

## *l'elzeviro*

# Un poeta al Civile tra «supercollaudati meccanici»

**Curzia Ferrari**

Raramente capita di sentirsi spinti a scrivere di un libro, proprio come se qualcuno ti dicesse «devi», e non ne conosci il motivo se non come integrazione di un qualcosa rimasto in sospeso. Folco Portinari me lo ricordo alla Rai di Torino. Mi fece un'intervista, non so su quale libro giovanile che forse valeva poco, ma lui sapeva affiarsi ai giovani scrittori, col suo buon esempio di professore tentava di mettere una goccia di speranza nella loro vita, convinto che quella goccia non sarebbe andata persa. Oggi sono io che gli dedico le mie parole, perché la raccolta di poesie «Punto e a capo» (ed. Aragno) genera in chi la legge un subbuglio metafisico che stordisce e consuma come uno spettacolo dalle molte scene, un «buon gioco» quale si rivela, in effetti, ogni dramma della vita, persino la tragedia.

Folco Portinari, nato nel 1926, sta in bilico da anni sull'asse d'equilibrio di un cuore precario, malandato, operato, ricostruito: è stato un appassionato di cibo, un vero cultore della tavola, certamente un uomo sedentario, anche per via della mole - non certo da ballerino di tango: ma non so quanto incida tutto ciò nel calvario che gli è toccato sopportare e che ci racconta in una sezione - la più umana - di questo suo ultimo lavoro non fondato su un misticismo da colombe (sia pur picassiane), ma percorso qua e là da cupi spaventi. Giorgio Barberi Squarotti con la solita verve analizza i vari umori di Folco e si sofferma sulla parte indicata come «Lezioni» - lezioni d'ogni genere, talora castelli ben costruiti, talora quasi aforismi - tuttavia il suo accento cade soprattutto sul senso delle cose minime e supreme come la malattia.

Folco dedica molte pagine al suo ricovero negli Spedali Riuniti di Brescia (così lui chiama il Civile) - quell'ospedale perfetto simile a un'officina «dove una squadra di supercollaudati meccanici / collaudatori riparano / la frantumata Ferrari come nuova / restituendola bella intera, docile e perfetta / ricostituita ed efficiente, ferma sulla pista». Ma il pilota dov'è?, si chiede. Il pilota è forse l'inutile illusione di un qualcosa, di un qualcuno, che l'impianto ospedaliero non può guarire. Racconta che gli hanno trapiantato una «macchina pensante» nei pressi del cuore, e la caposala parla in modo troppo difficile per lui, tutto è organizzato, il puzzle anatomico gli viene spiegato dagli specialisti e però nella sua mente diventa poltiglia e lui, il professore, ignorantissimo paziente, si chiede se il cuore non sia, in ultima analisi, una metafora.

Negli Spedali di Brescia la sua stanza è una cella dipinta di celeste intenso, «un inganno di cielo e di mare», la notte è dominata da una luce bluastra diffusa, dispersa da una folata di mattinieri pettirossi che hanno preso possesso di una pianta. Amico degli animali si chiede: «Si salveranno da uno spiedo in territorio bresciano?». Forse solo loro conoscono il vero linguaggio delle cose profonde, non noi che studiamo l'inglese, il cinese e lo zwailli. Quando comincia a star meglio si mette a leggere - a leggiucchiare - il Parsifal. Ma chi ha detto che sta meglio? Le infermiere, «pietose sorelle», stazionano a intervalli più lunghi al suo capezzale.

Dall'alto dei suoi 85 anni Folco Portinari, grato ai medici degli Spedali Civili, è ancora (si fa per dire) sulla breccia. Nel 2007 ha mandato un messaggio allo Slow Food che si è tenuto in America per difendere la civiltà della tavola e dei cibi genuini, difendendo soprattutto la bontà dei nostri formaggi. Punto e a capo, dunque. Con le sue lezioni ironiche, taglienti, appassionate, il gioco delle parodie, e sempre con l'inchiesta sul corpo in rapporto a quanto ci circonda: «Il mondo è la protesi del nostro corpo (o viceversa?). Parsifal - lui - per l'incaglio della perfezione si è dimenticato del suo Graal». Nella mente gli sono rimaste le «sorelle» dell'ospedale, diventate «gazzelle» e «contesse».